

RECENSIONE - REVIEW

Bianchi L., D'Antone A. (2024). *Oltre l'inclusione. Pedagogia critica, tokenismo e decolonizzazione nei contesti educativi.*

Brescia: Morcelliana.

*Andrea Frascari (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia)*

Nel discorso pedagogico contemporaneo, il termine 'inclusione' occupa una posizione chiave attorno a cui si organizzano politiche scolastiche, pratiche didattiche e riflessioni pedagogiche. Esso si configura come un imperativo etico e normativo pressoché *indiscusso*, associato all'idea di accoglienza, equità e partecipazione democratica. Nel volume *Oltre l'inclusione. Pedagogia critica, tokenismo e decolonizzazione nei contesti educativi*, Lavinia Bianchi e Alessandro D'Antone propongono una problematizzazione del concetto di inclusione adottando un taglio critico, radicale e posizionato. Una prospettiva che si rivela, in ultima (o, per meglio dire, prima) analisi, squisitamente pedagogica.

Se, da un lato, i processi inclusivi si sono affermati a partire da contesti storicamente segnati da pratiche di esclusione più o meno esplicite – anche grazie a una svolta del pensiero pedagogico novecentesco che ha progressivamente assunto l'inclusione come principio ispiratore della progettazione educativa e della riflessione teorica – oggi, osservano gli autori, l'inclusione tende ad appiattirsi su una direttrice standardizzata, che la riconsegna come un automatismo teorico-procedurale compromettendone una piena realizzazione.

Il richiamo costante a questo concetto ne rivela una progressiva istituzionalizzazione: esso tende, infatti, a cristallizzarsi in un bagaglio lessicale e procedurale che si presenta come un dato scontato, spesso ridotto a un repertorio di pratiche normalizzate. Nel quadro così delineato, l'inclusione tende a svolgere una funzione al tempo

stesso protettiva e pubblicitaria: da un lato come esortazione etico-retorica all'accoglienza, dall'altro come elemento di un più ampio dispositivo di legittimazione dell'azione educativa nel linguaggio delle politiche pubbliche. Il termine 'inclusione' sembra, così, essersi trasformato in una formula del *pedagogese* (e, più in generale, del *politichese*), capace di ammantare e legittimare un'azione o un contesto educativo semplicemente attraverso la sua enunciazione, senza tuttavia incidere sui contenuti effettivi che si presentano come già normati e codificati, manifestando l'incapacità di sondare terreni che fuoriescono dai confini di quanto è già considerato pedagogico.

Forse proprio i risultati raggiunti nel corso dello scorso secolo hanno contribuito a diffondere l'idea che la battaglia sociale tra inclusione ed esclusione fosse ormai vinta una volta e per sempre, portando anzitempo a deporre le armi e ad abbassare la guardia di fronte a un concetto tanto scivoloso quanto rilevante per i discorsi pedagogici e per i contesti del lavoro educativo?

Il volume, inscrivendosi nel solco della pedagogia critica contemporanea – al crocevia tra *Pedagogia Generale e Sociale* e *Pedagogia Interculturale* – riattualizza il dibattito sull'inclusione e sulle sue condizioni di possibilità, mettendo in discussione presupposti e impliciti che mostrano come, in alcune sue configurazioni, l'inclusione possa contribuire alla riproduzione di forme di esclusione.

Come riportano gli stessi autori, l'opera si presenta come un primo tentativo di ricerca, volto ad affrontare criticamente la questione dell'inclusione attraverso una sua specifica articolazione con il *tokenismo*. Più che trasferire nel dibattito educativo un concetto già elaborato in ambito sociologico o psicologico, gli autori tracciano un solco teorico che mira a enuclearne uno statuto come processo specificamente pedagogico. In questa chiave, il *token* è analizzato sia come rappresentazione simbolica dell'inclusione, sia come meccanismo operativo implicito nei contesti educativi, capace di incidere sulle possibilità di riconoscimento, sull'esperienza soggettiva e sui processi di soggettivazione.

Il volume si compone di due saggi distinti, ma profondamente intrecciati. Il primo, a cura di Alessandro D'Antone, traccia una

cornice teorica con il duplice obiettivo di rilevare e definire il concetto di inclusione nel suo profilo contemporaneo, interrogandone lo statuto epistemico in relazione ai costrutti di inserimento e integrazione. Questo esercizio si configura come una problematizzazione destrutturante, che consente di cogliere — almeno in via preliminare — il potenziale carico contraddittorio insito nella retorica inclusiva, fino a mostrarne la capacità di produrre forme implicite di esclusione mistificata che si presentano, nel loro profilo manifesto, sotto forma di azioni inclusive.

Il ‘tokenismo’, nella sua definizione tradizionale, è inteso come la pratica di compiere azioni superficialmente o simbolicamente inclusive per quei soggetti appartenenti a gruppi minoritari sottorappresentati, con l’obiettivo di esibire (o di costruire) un’immagine virtuosa del proprio atteggiamento nei confronti delle differenze etniche, culturali o di genere. Come rileva l’autore, esso assolve una funzione “di comodo”, nella quale la questione dell’esclusione viene aggirata — spesso in modo non del tutto consapevole — attraverso una soluzione apparente che simula il superamento del problema senza effettivamente affrontarlo.

Alessandro D’Antone riconduce il tokenismo entro una più ampia cornice teorica, sollecitandone lo statuto attraverso il dispositivo ideologico implicato nel fenomeno educativo. *L’ideologia*, in questa prospettiva, non viene intesa come *falsa coscienza*, ma come insieme di pratiche materiali capaci di produrre effetti reali sui soggetti. Il punto di forza della sua analisi risiede nel mostrare come il tokenismo non si esaurisca nella formalità rappresentativa, ma agisca concretamente come meccanismo di soggettivazione all’interno dei contesti educativi. Attraverso una rilettura della teoria marxiana proposta dal filosofo francese Louis Althusser, l’autore sostiene che il funzionamento del tokenismo sia accostabile a una pratica di interpellazione: all’individuo, in questo caso appartenente a un gruppo minoritario, viene attribuita un’identità visibile e riconoscibile, modellata a partire dalla struttura di potere già attiva nell’ordine esistente. In questo senso, il token emerge come elemento strutturale nei contesti dell’educazione, dove la differenza

viene governata, resa accettabile e neutralizzata proprio nel momento in cui viene inclusa – o meglio, imposta senza l'uso della forza. L'unica differenza ammessa, in ultima analisi, sembra essere quella riconosciuta come legittima dal gruppo degli eguali.

Da queste premesse sorge una domanda inevitabile: *è possibile sottrarsi ai processi di soggettivazione?* Per chi opera nei contesti pedagogici e educativi, si tratta di interrogarsi sulla possibilità di riconoscere – e dunque evitare di riproporre – quei meccanismi che conducono i soggetti in educazione verso un riconoscimento eterodiretto. *Ma quali sono, e soprattutto come si configurano, i margini entro cui è possibile sviluppare forme di resistenza all'interpellazione, così come delineata nella prima parte del volume?*

Già in Althusser, cui si deve una delle prime e più sistematiche elaborazioni della *teoria dell'interpellazione*, è possibile rintracciare l'idea che il processo di soggettivazione possa anche *non andare a buon fine*. È proprio in funzione di questa possibilità di fallimento che l'autore sottolinea il valore della *supervisione pedagogica*, intesa come pratica critico-riflessiva situata. Tale strumento si rivela fondamentale per un continuo e costante riposizionamento dei professionisti in una dimensione *transindividuale*, non solo orientata da una meta teleologica ma – parafrasando una celebre frase di John Dewey – da un costante *ripiegamento mentale* socialmente situato che ha come obiettivo la *profondità* e il *decentramento* che avviene attraverso la *socializzazione di saperi e vissuti professionali*. Una pratica che si sviluppa in un *tempo* sospeso, distinto dal tempo dell'agire *in situazione*, capace di evocare e ridefinire la pluralità temporale implicata nei contesti educativi, e che si rivela, nella sua essenzialità, come imprescindibile spazio di co-costruzione di significati anche attraverso una preliminare *co-destrutturazione*. Lo spazio critico-riflessivo della *supervisione pedagogica* viene ampliato da una proposta procedurale che l'autore chiama *Linee Plurali*: uno strumento pratico, in grado di fornire un supporto e una mediazione concreta (materiale) durante le fasi di elaborazione, che prende corpo in un semplice esercizio grafico in cui l'uso di tracciati e colori differenti consente di rappresentare visivamente traiettorie, sovrapposizioni, incontri e dissonanze. Le linee così disegnate non restituiscono un modello,

ma mettono in scena l'emergere di prospettive interpretative plurali che si socializzano nel gruppo e si sedimentano nel supporto materiale, rendendo visibile l'intreccio tra riflessione soggettiva e costruzione collettiva di senso.

La seconda parte del volume, curata da Lavinia Bianchi, rilancia la riflessione su *inclusione e tokenismo* rilevandone le implicazioni all'interno di una cornice decoloniale. Il contributo si apre con un'attenta riflessione sulla non neutralità delle parole nella loro matrice simbolica e produttiva, intese quali atti linguistici capaci di *costruire* l'alterità attraverso processi impliciti di colonizzazione e classificazione. L'autrice ribadisce l'importanza delle parole: innocue solo in apparenza, sono oggetti ambigui e sfuggenti, costantemente implicati nei processi di controllo, disciplinamento, repressione e assoggettamento, ma anche – in direzione opposta – di resistenza. Risulta emblematica, in tal senso, l'analisi condotta sulla differenza tra i termini 'decolonizzare' e 'decolonializzare'. Lo spostamento semantico che avviene tra i due concetti non si limita ad un piano meramente formale, ma sussume un diverso posizionamento rispetto alla problematica dell'*inclusione*. *Decolonizzare* designa, infatti, un'azione eterodiretta, in cui un soggetto – in questo caso una formazione sociale – interviene su un altro soggetto. Il giudizio di valore (in questo caso tendenzialmente positivo) sembra giustificare l'unidirezionalità dell'azione decolonizzante. Risulta tuttavia secondario stabilire se tale intervento sia *in favore* o *a scapito* dei soggetti destinatari, poiché il giudizio che lo fonda è formulato univocamente a partire da un piano teorico-discorsivo definito dal soggetto che decide, ovvero dal soggetto dominante. A questa logica si contrappone il termine *decolonializzare*, che supera l'idea di *intervenire sull'altro* orientando la propria azione verso gli stessi processi di colonizzazione. Una distinzione che apre a una dimensione strutturale, in cui ogni attore è coinvolto attivamente in un processo democratico capace di confrontarsi con un più alto livello di complessità. Tale complessità è ulteriormente aumentata dalla considerazione rispetto alle dimensioni di potere che lo stesso sapere critico post-coloniale può contribuire a produrre. Se la critica è da

intendersi come quell'attività riflessiva che mira a svelare le strutture implicite e le dimensioni di potere che operano nei contesti educativi e interculturali, è necessario al contempo interrogare i discorsi di potere che essa stessa genera, le posture che adotta e le condizioni entro cui viene esercitata. La sfida, allora, non è solo *smascherare* le dinamiche di soggettivazione, ma anche *sorvegliare* la funzione critica, mantenendola esposta alla possibilità del proprio fallimento.

Il contributo dell'autrice prosegue nell'analisi di processi fortemente presenti nei contesti educativi: il *razzismo sistemico* e *la narrazione distortente o tossica*. Il primo – da non confondere con il razzismo esplicito, «volgare, primitivo e semplicistico» – è da intendersi come struttura pervasiva e normalizzata che attraversa le istituzioni formative, agendo attraverso linguaggi, criteri di valutazione, programmi e pratiche che selezionano chi è visibile, chi è riconosciuto e chi rimane ai margini. In tale prospettiva, il razzismo sistemico si configura come una tecnologia di governo della differenza, tanto più efficace quanto più dissimulata all'interno di discorsi inclusivi.

A questa forma di esclusione si affianca quella generata da narrazioni distortenti o tossiche, che definiscono identità e appartenenze sulla base di racconti parziali, stereotipati o simbolicamente violenti. Queste narrazioni non solo modellano l'immaginario collettivo, ma incidono sulla percezione che i soggetti hanno di sé e degli altri, influenzando profondamente le dinamiche educative. Per Bianchi, la decostruzione di un tale fenomeno passa attraverso la riattivazione di una narrazione plurale e situata, capace di restituire dignità alle storie cancellate o silenziate, e di creare le condizioni per un autentico incontro con l'alterità non già codificata da aspettative sommerse presenti nel gruppo dominante.

Entrambi gli autori presentano al termine dei rispettivi contributi una selezione di brani antologici in grado, in maniera sintetica e concisa, di restituire alcuni riferimenti rispetto all'orizzonte culturale entro cui è possibile situare le tematiche emerse, garantendo uno spazio di confronto e di apertura.

L'opera, nel suo complesso, risulta estremamente concisa nella sua densità: in appena un centinaio di pagine è in grado di fornire

una problematizzazione profonda di stampo squisitamente pedagogico attraverso una postura disciplinare militante. Se da una parte si interfaccia criticamente con i contenuti – in questa sede sommariamente riassunti – dall'altra è utile compiere una meta-riflessione del volume che ne rintracci, sulla scorta del lavoro critico effettuato dagli autori, l'azione profonda e le ragioni della sua necessità.

La posta in gioco di questo lavoro di ricerca, infatti, non riguarda solamente la decostruzione di fenomeni condizionati, se non addirittura determinati, dalle dimensioni di potere agenti; essa attiene anche alla stessa funzione pedagogica rispetto a un'indagine sempre aperta, la cui complessità si articola in un dinamismo strutturale che tende ad inglobare la stessa disciplina entro schemi e criteri già stabiliti. La lettura più agevole di essa rischierebbe, infatti, di far degenerare la pedagogia in un mero ricettario di *buone prassi*, *buon senso* e *buona educazione* che, tuttavia, tenderebbe a smarrire la propria tensione verso quell'aporia del fenomeno educativo, o in direzione di quella dimensione incognita e, forse, inconoscibile che richiede un costante ripensamento e mai garantisce un porto stabile; pena la fine della pedagogia.